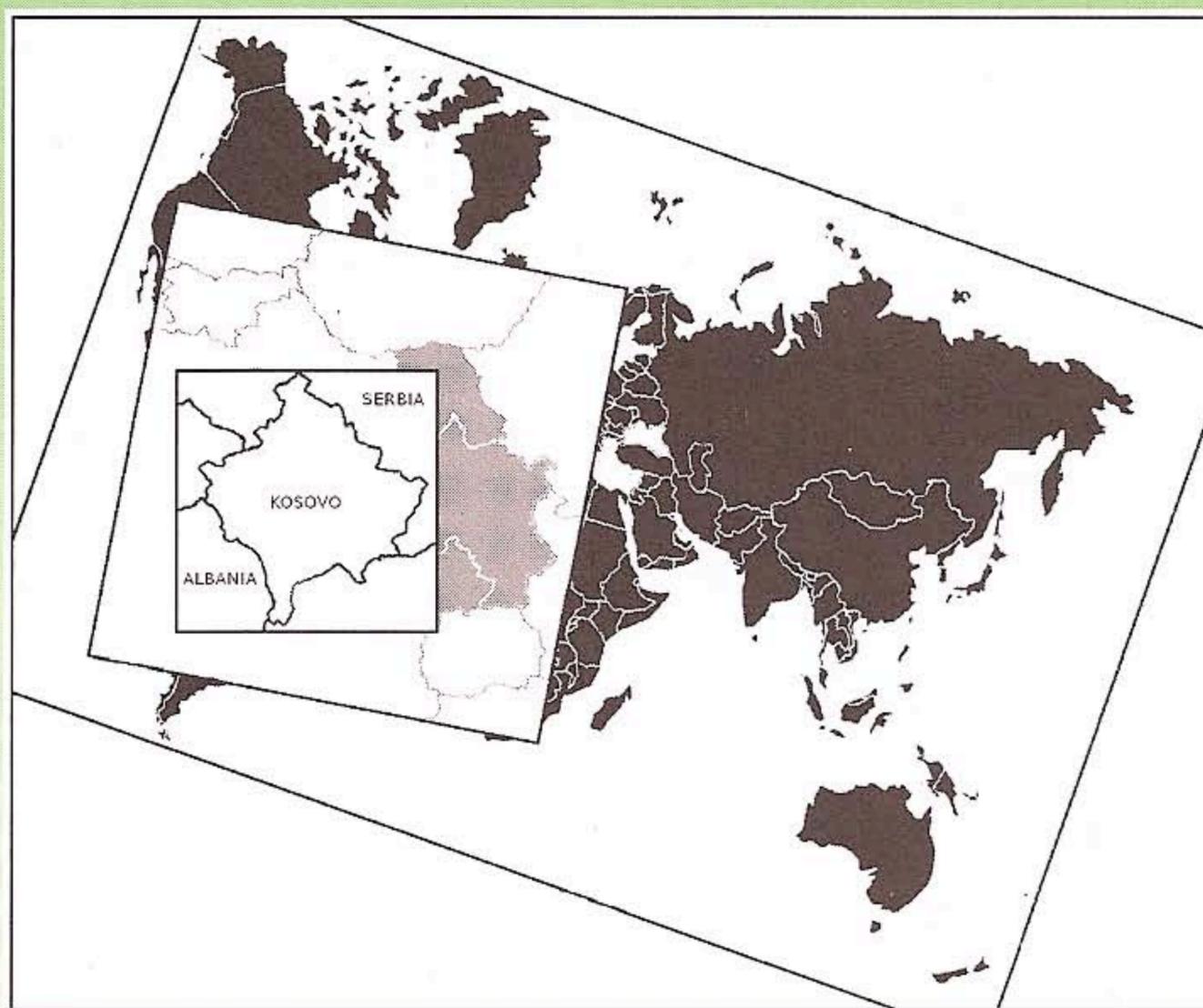


COSA RESTA DELL'INFORMAZIONE

Kosovo e oltre



a cura di
Pina Lalli

Homeless  Book

Cosa resta dell'informazione

Kosovo e oltre

a cura di Pina Lalli

INTRODUZIONE & 1° CAP pp. 7 -

Homeless Book, Faenza, 2003

Introduzione e capitolo 1, pp-7-30

Intrecci informativi

Effetti a distanza e incontri ravvicinati

di PINA LALLI

Cosa resta dell'informazione... specie di quella sulle guerre o, meglio, sulle "nuove guerre" che portano forze armate occidentali in diverse parti del mondo: era questo il nostro interrogativo di partenza, con attenzione specifica all'intervento armato in Kosovo nel 1999 (v. Lalli 2003)¹.

In questo volume, il "cosa resta" s'intreccia con gli eventi che nel corso della rilevazione e dell'analisi dei dati si sono succeduti con ritmo incalzante e per molti versi devastante: l'11 settembre 2001, che è intercorso proprio durante il periodo in cui stavamo terminando le interviste della nostra ricerca sul Kosovo; e poi l'Afghanistan, l'Iraq...

Cosa resta del Kosovo oggi²? Qualche anno fa le pagine di giornali e telegiornali ci parlarono di questa "guerra umanitaria", ci raccontarono gli episodi che parevano cruciali, gli "incidenti", le bombe, la "resa" del dittatore. Oggi, di come si viva in Kosovo e di cosa ne sia stato del Kosovo poco o nulla sappiamo, almeno dai resoconti dei *media*, intrisi come sono dei loro criteri di notiziabilità che rendono poco attuale la vicenda e adducono spesso la fagione di non voler saturare i propri lettori o spettatori.

Strana immagine hanno i *media* dei loro fruitori: da un lato li immaginano assetati di novità, dall'altro sommersi dall'emergere costante

¹ E' la ricerca sulle nuove guerre e i processi di formazione dell'opinione pubblica che, in collaborazione con le Università di Genova, Lecce e Padova è stata realizzata come progetto interuniversitario ex-40%; il nostro gruppo di lavoro ha privilegiato lo studio degli effetti a medio termine dell'informazione sull'intervento Nato in Kosovo, rilevando - mediante indagine empirica con interviste sia non strutturate sia strutturate - quali rappresentazioni se ne potessero rintracciare a distanza di un paio di anni. I dati di questa ricerca sono stati pubblicati in Lalli (2003) e sono completati dalle presentazioni offerte in questo volume.

² Si vedano a tale proposito i contributi di S. Guido e di A. Segre in questo volume.

di nuovi eventi: "bombardati" da notizie su bombe che esplodono altrove, di solito lontano, ma che talvolta capita uccidano persone "vicine", o per nazionalità o per religione o per colore della pelle... Solo in tali casi i *media* ci riempiono di nuovo di informazioni ("*bad news is good news*"); così, persone comuni fino ad allora sconosciute invadono la scena pubblica e diventano familiari, con tanto di foto, immagini intime e storie di famiglia, intrighi internazionali appena intravisti, solo perché, ad esempio, di nazionalità "italiana", ammazzate o morte o sequestrate nel corso di questo o quel conflitto. Ma poi anch'esse svaniscono, sostituite da nuovi eventi e nuove atrocità avvicinate alle finestre mediatiche delle nostre case dalle scelte giornalistiche o politiche del momento. Non stiamo certo dicendo qualcosa di nuovo: a proposito di etnocentrismo, era già nota la celebre "legge di McLurgh" secondo la quale - adattandola alla nostra realtà - per assurgere a notizia un italiano morto sembra equivalga per un giornale a 10 francesi o inglesi, 100 americani, 1000 cinesi... 1.000.000 di africani...

Sembra - ad un certo punto - che il *plusvalore di compassione* (cfr. Hilgartner e Bosk 1988) possa saturare gli appetiti dei cittadini assetati di notizie; eppure, molti fra loro potrebbero in effetti auspicare non solo di essere bene informati, ma anche di seguire le storie che si sceglie loro di raccontare nei *media* disponendo dell'intreccio completo: prologo, inizio, svolgimento, fine. Ma la fine sembra essere solo il termine stabilito dalla notiziabilità quasi-naturale del giornalismo, più che costituire l'epilogo di una storia "vera", come quelli che i grandi romanzi ci fanno talora rimpiangere (infatti, se proprio la storia non indicava con precisione un finale degno di questo nome, almeno ci stimolavano ad immaginare come il copione avrebbe potuto continuare). Oggi, così come molti film lasciano in sospeso conclusioni determinate, spesso per non precludere nuove produzioni seriali, anche le "nuove guerre" appaiono aperte e mai chiuse: il finale resta sospeso in balia di nuovi eventi, o di nuovi picchi d'interesse verso nuove tragedie che fanno riprendere il filo dei discorsi interrotti.

Nel 1999 l'intervento militare armato in Kosovo è stato rappresentato come un intervento umanitario per combattere - con la forza intelligente e relativamente sicura delle armi moderne o con l'invio di generi alimentari e il dispiegamento di tendoni e campi di accoglienza fuori e dentro il nostro paese - contro la barbarie e l'arretratezza di un indistinto

popolo balcanico in cui qualcuno voleva operare una incivile "pulizia etnica".

Nella ricerca che abbiamo condotto si è cercato di comprendere, mediante una serie di interviste a "gente comune", quel che resta a due-tre anni di distanza, nelle riconfigurazioni del ricordo, di quei due-tre mesi (grosso modo, marzo-giugno 1999) d'informazione ripetuta da giornali e televisioni, ma anche riecheggiata da qualche episodio aggiuntivo che in modo più o meno congruo ha finito per coagularvisi attorno (ad es. la cattura di Milosevic e il processo al Tribunale Internazionale dell'Aja, oppure, via via, gli sbarchi dei profughi in una certa misura sovrapposti ai gommoni dei clandestini in arrivo sulle nostre coste dalla vicina Albania o, più avanti, il tristemente celebre attentato alle Twin Towers dell'11 settembre). Abbiamo cercato di rintracciare, dunque, le rappresentazioni dell'evento "Kosovo" sotto il profilo della ricostruzione operata nel medio periodo dal senso comune.

È opportuno precisare che l'ottica con la quale abbiamo guardato l'evento Kosovo e il trattamento mediatico riservato ad altri episodi bellici successivi è stata di tipo fenomenologico e costruttivista: senza illusione di cogliere "fatti oggettivi", ci siamo interessati al modo in cui i diversi *accounts* (di fruitori, giornali, televisioni, radio) hanno ricostruito e ritagliato i significati parziali di tali eventi. Per quanto riguarda il versante della fruizione delle notizie, abbiamo cercato di ragionare in una logica *non* di breve periodo, ma complicando il quadro interpretativo attraverso la distanza anche "temporale" dell'evento, chiedendoci - appunto - come e cosa si è ancorato e oggettivato in una qualche rappresentazione sociale della guerra in Kosovo. Quali temi e immagini sono stati considerati rilevanti per riconfigurare in qualche modo gli elementi, o gli aspetti, o i nodi o le questioni normative - ad esempio memorizzando qualcosa, dimenticando altro, combinando questo con quello accaduto prima o dopo? Verso quale destino i destinatari hanno convogliato l'informazione a cui hanno avuto accesso all'interno dei propri contesti di esperienza sociale diretta³? In questo senso abbiamo provato a

³ Circa le differenze e le analogie tra i contesti di esperienza ed interazione, mettendo a confronto anche il "sequestro dell'esperienza" di cui parla Giddens con le opportunità più o meno simulate di interazione e le nuove forme di esperienza proposte dai mezzi di comunicazione a distanza, cfr. Thompson (1998) e Giddens (1991).

studiare gli effetti "a medio termine" delle informazioni e del quadro narrativo proposto dai *media*, consapevoli delle difficoltà metodologiche poste anche dalle "interferenze" e dalle evenienze che il lasso di tempo trascorso implicava: altre informazioni, scambi di opinione, coinvolgimento in altre notizie di attualità forte (es.: le Twin Towers ma non, come dicevamo prima, la guerra in Iraq), sovrapposizione di episodi, etc. Ma proprio le "interferenze" possono segnalare i percorsi di rielaborazione dell'informazione, facendole assumere i tratti di una rappresentazione fenomenica che si trasforma nella "realtà" o, meglio, in un suo significato condiviso. Essa via via si sedimenta e dona agli eventi una densità sociale che si coagula con le altre conoscenze e con gli altri significativi che appartengono al proprio orizzonte di esperienza e di riferimento. L'importanza del percorso che lettori e spettatori riescono a far seguire alle informazioni è del resto ben documentata anche in altre ricerche⁴.

Abbiamo cercato quindi di descrivere che cosa è rimasto del Kosovo in guerra, dopo che televisioni e giornali l'hanno fatto sparire dalla loro agenda, e a quali oggetti sociali appare essersi ancorato ciò che - proprio da tv e giornali - si ritiene sia alla fine stato detto di "essenziale". Non abbiamo molti lettori oppositivi (cfr. Hall 1980⁵), ma neppure semplici lettori consensuali: il tempo trascorso e la scarsa conoscenza di un Kosovo "reale" li hanno ormai portati a negoziare, in un certo senso a venire a patti - anche se forse in modo provvisorio, come spesso accade quando si dimentica qualcosa in un cassetto (in questo caso, uno dei tanti della "memoria"), ma ci resta quella quasi impercettibile sensazione che non lo si sia ancora messo a posto del tutto...

Nei tre contributi che presentiamo nella prima parte di questo volume si descrivono alcuni dei dati emersi dalle interviste⁶: i meccanismi di

⁴ Dati molto interessanti si trovano ad esempio in un'indagine realizzata da Makno-Ismi nel 2002 circa le informazioni sul terrorismo dopo l'11 settembre: scarsa affidabilità delle "chiacchiere" televisive dei talk show di approfondimento, elevata credibilità di quelli che sono considerati e rappresentati come "testimoni oculari" in quanto giornalisti inviati sul campo, ma soprattutto elevata rielaborazione dei significati recepiti con la cerchia dei propri amici, parenti e conoscenti (cfr. i contributi in Morcellini 2002).

⁵ Si riprende qui, in maniera rozza e approssimativa, la celebre tripartizione di Hall sulle possibili decodifiche dell'informazione fra lettura oppositiva, "preferred" e negoziata.

⁶ Altre parti del materiale empirico rilevato, data la sua densità e articolazione, costituiscono l'oggetto di un'altra pubblicazione (cfr. Lalli 2003).

oggettivazione che si lasciano intravedere nelle evocazioni meno strutturate, o nei commenti e nelle prese di posizione, le rielaborazioni successive da parte di testimoni significativi coinvolti con esperienze dirette sul campo, la tipologia qualitativa del lettore-spettatore emersa sin dall'inizio. Nella seconda parte, l'ottica fenomenologico-costruttivista riguarda invece la "fabbrica della notizia" e in particolare i quadri narrativi entro i quali è stato presentato dai *media* un periodo chiave successivo, quello che parte dall'11 settembre 2001 - giorno in cui vedremo come la tv statunitense giunga a definire il tristemente celebre titolo "Usa under attack" - e che qui giunge solo al maggio 2002, termine "simbolico" della guerra in Afghanistan.

Certo, i nostri intervistati, a distanza di qualche anno, mostrano scarni ricordi delle bombe; ricordano i cacciabombardieri in partenza da Aviano, luogo vicino non solo e non tanto per prossimità geografica quanto piuttosto per appartenenza simbolica al medesimo territorio nazionale, ma tendono a diventare sfuocate le immagini - comunque scarse nel *mainstream* informativo - delle loro conseguenze pratiche su persone, edifici, ponti, treni, televisioni⁷... Eppure, qualcosa si sa; si intuisce che non sempre i giornali e le televisioni sono affidabili, anche se ad essi ci si affida, talvolta col complemento dello scambio di pareri o della navigazione su Internet. Si avverte il sapore di un nodo irrisolto, sebbene infine la logica dicotomica del buono e del cattivo, seppur rovesciata nella critica, rimanga incontrastata sullo sfondo. Come concludeva in una delle prime interviste del 2001 un ragazzo, ignaro allora di quanto alcune delle sue parole avrebbero, più di un anno dopo, mobilitato qualche piazza in giro per il mondo:

«Di fondo non c'è una volontà di pace vera, cioè, come dire, bisogna salvare certe apparenze, ma nella realtà io continuo a fare il mio comodo, tanto chi muore sono i poveracci del Kosovo, o del Kuwait o dell'Iraq»

Cosa resta oggi degli indizi di dissenso, nonostante tutto, e nonostante la spirale di apatia silenziosa (v. Lalli 2003) che per tante ragioni (non ultime quelle evocate da Segre nel suo contributo a questo volume) ammantava l'informazione e la presentazione mediatica dei bombardamenti in Kosovo? Altre consapevolzze, nuove opposizioni

⁷ Cfr. Segre 2003.

politiche, nuovi leader sembrano oggi rendere possibile l'espandersi di quelle tensioni che già affioravano tra i nostri intervistati a proposito del Kosovo. Se, nel caso dell'intervento nei Balcani, l'ossimoro "guerra umanitaria" ha in apparenza contribuito a legittimarne il consenso, il buco nero aperto dall'attentato delle Twin Towers e le metafore successive di "guerra al terrorismo" sembrano lasciare infine spazio alle perplessità e alle contestazioni che comunque la nostra ricerca aveva rilevato. L'apatia silenziosa non era dunque una vera spirale del silenzio sedimentata e consolidata, ma solo una cortina fumogena che è bastato poco per squarciare.

In questo volume, comunque, non affrontiamo questo problema. Come dicevamo, ci limitiamo a presentare alcuni dati empirici con cui contribuire a far conoscere alcuni *intracci* caratteristici del versante mediatico: in essi sono rintracciabili processi e fattori che concorrono a formare climi di opinione e di rappresentazione socialmente condivisi o conflittuali. In particolare, si troveranno qui due tipi di dati. Una prima parte, lo accennavamo, è specifica sul Kosovo e riguarda:

- a) interrogativi ed eventuali indicazioni metodologiche che traggono spunto dalla nostra ricerca (v. nota 1) per studiare gli effetti a medio termine dell'informazione, laddove il problema non è tanto la misurazione dell'impatto quantitativo immediato, ma piuttosto la comprensione dei più lenti e talora combinatori o cumulativi processi di ancoraggio e oggettivazione delle notizie;
- b) le immagini "oggettivate" dell'intervento in Kosovo, rilevate nel corso della nostra ricerca (v. nota 1) e la tipologia qualitativa del lettore-spettatore empirico emersa nella fase iniziale del nostro lavoro;
- c) le riflessioni e le rielaborazioni dell'intervento da parte di quei gruppi sociali che operavano in Kosovo a titolo umanitario, e che a distanza di qualche anno ripropongono e descrivono gli intrecci e le implicazioni che hanno avuto peso sul loro lavoro e sulle proprie rappresentazioni del conflitto (v. note 1 e 2);
- d) un'analisi comparativa del trattamento delle notizie sul conflitto del Kosovo in quattro quotidiani di due paesi europei, Italia e Francia, che mette a confronto le tematizzazioni, le contestualizzazioni rispettive, le strategie comunicative anche in termini di diverso spazio o livello di attenzione per questo o quel tipo di riferimento.

Sempre nell'ambito di un'analisi dell'informazione, nella seconda parte si presentano dati relativi ad altri eventi che si sono susseguiti dopo il Kosovo, spostando l'accento dalla metafora "guerra umanitaria" alla questione del terrorismo e quindi alla "guerra al terrorismo". In particolare, abbiamo osservato e monitorato le strategie di comunicazione-informazione seguite dai *media* di fronte a due momenti chiave: l'attentato delle Torri Gemelle e la guerra in Afghanistan. In particolare sono presenti analisi del trattamento dell'informazione da parte di:

- a) alcuni mezzi di comunicazione statunitensi, sia a stampa sia televisivi, nel giorno successivo all'11 settembre 2001: l'impatto del giornalismo di fronte ad un buco di senso, all'impossibile che accade;
- b) *Radio France Internationale*, monitorata nel periodo settembre-novembre 2001;
- c) il quotidiano *Repubblica*, di cui si è analizzata la copertura informativa dell'operazione militare Usa in Afghanistan nel periodo compreso fra il 12 settembre 2001 alla fine di maggio 2002.

1. La rilevanza delle notizie per il lettore-spettatore empirico

Una tipologia qualitativa a proposito dell'informazione sul Kosovo

di PINA LALLI

L'intento principale del nostro lavoro di ricerca nel suo complesso⁸ è verificare quali meccanismi o competenze sociali di tipo interpretativo sono messe in atto dagli attori di una comunicazione "a distanza" nel caso di eventi connessi ad episodi bellici che in qualche modo ci coinvolgono. Con riferimento all'intervento militare in Kosovo che nel 1999 occupò per alcuni mesi spazio mediatico rilevante nel nostro paese, quali percorsi sono stati perseguiti da gruppi sociali diversi per riconfigurare - memorizzando qualcosa, dimenticando altro - gli elementi, o gli aspetti, o i nodi o le questioni normative che si sono o no considerate rilevanti? Come si è considerata e utilizzata in tutto questo l'informazione a cui si è avuto accesso, all'interno dei propri contesti di esperienza sociale⁹? Descriviamo qui il quadro emerso dalle interviste non strutturate condotte nel corso del nostro lavoro, esponendo una prima tipologia qualitativa che avrebbe poi trovato conferma, nei suoi tratti essenziali, anche nei dati rilevati mediante un questionario strutturato¹⁰.

⁸ Ci si riferisce qui alla ricerca indicata nella nota 1 e la cui impostazione metodologica è ricordata nel contributo di S. Guido; v. anche Lalli (2003).

⁹ Per interessanti spunti circa le differenze e le analogie tra i diversi contesti di esperienza ed interazione, mettendo a confronto anche il "sequestro dell'esperienza" di cui parla Giddens con le opportunità più o meno simulate di interazione e le nuove forme di esperienza (sociale o no è appunto la questione) proposte dai mezzi di comunicazione a distanza, cfr. Thompson (1998), Giddens (1991), Fele e Giglioli (2001).

¹⁰ Dati che sono rintracciabili sia nel contributo di S. Guido a questo volume sia in Lalli (2003). Le 42 interviste non strutturate sono state realizzate nel 2001, in tre diverse città italiane (nord, centro e sud), costruendo un piccolo campione *snow-ball* in cui fossero presenti persone di diversa età ed estrazione sociale, economica e culturale.

1.1 Osservazioni generali

In primo luogo tende ad emergere la scarsa rilevanza informativa che almeno per molti intervistati, a distanza di tempo, il ricordo segnala nella sua riconfigurazione o ricostruzione di senso comune. Senso di distanza (spaziale ed esperienziale, prima ancora che temporale) e scarso coinvolgimento emotivo sono le sensazioni prevalenti. Sfidando (e anzi, persino mettendo in discussione) le proposte di impegno massmediatico che a suo tempo pur con tante vicissitudini e limiti l'evento aveva fatto scatenare. È interessante osservare come, negli *accounts* discorsivi delle interviste, la "lontananza" di questa guerra trovi invece - talora - un contraltare enfatico nella vicinanza "effettiva" ed esperienziale di un'altra guerra, questa volta considerata "vera" e sofferta perché "vissuta" in prima persona, almeno nella propria memoria, da alcuni intervistati: la seconda guerra mondiale.

Pervasivo appare invece un nodo forte intorno al quale i *media* si erano affannati a proporre interpretazioni e legittimazioni: un senso di generico umanitarismo che evoca il dramma dei profughi, in primo luogo; e poi anche qualche accenno a vicende più "vicine", come l'uranio impoverito o la Missione Arcobaleno, con i suoi scandali successivi.

Emerge inoltre una tendenza alla tipizzazione e generalizzazione, rispetto a qualcosa (o a qualcuno) verso cui non ci si sente chiamati a rispondere in prima persona. Le rievocazioni e gli ancoraggi non si mostrano dunque specifici, né si esprime la necessità di farlo, mentre si tende ad assimilare conflitto con conflitto, dramma con dramma, "inciviltà" con barbarie, eccetera. Sembra dunque trasparire un'assenza di specificità e singolarità; dunque, ancora una volta, confermando distanza ed estraneità (cfr. Guido 2003). Ma al tempo stesso si mostra anche disillusione, quasi-rassegnata constatazione che "dietro" le guerre ci siano sempre manovre oscure dei "signori della terra" di cui in fondo neppure i *media* generalisti sanno informare a sufficienza, e che quindi la gente comune finisce per ignorare.

Ciò fa assumere una certa distanza rispetto all'informazione giornalistica proposta dai telegiornali, di cui si tende a sottolineare la scarsa incisività o chiarezza rispetto ai propri orizzonti di rilevanza e di comprensibilità, oppure, in modo più esplicito, si indicano limiti di credibilità e affidabilità. Altri lamentano persino la ripetitiva saturazione

su eventi che appaiono tutti simili tra loro (guerre, Balcani, questioni che coinvolgono persone che non hanno saputo risolvere i loro problemi, eccetera), esprimendo quindi fastidio e ridondanza.

Particolarmente critico il giudizio di chi si sentiva più coinvolto e interessato rispetto a ciò che emerge dall'informazione fornita circa le iniziative di pace che anche durante il conflitto in Kosovo ci furono, o circa il prosieguo degli eventi in quella regione di cui ora non si sa quasi nulla. A conclusione del conflitto, quando ci si sarebbe aspettati di conoscere anche i tempi e le modalità di applicazione degli accordi di pace e le condizioni delle popolazioni travagliate dall'evento bellico, il tema Kosovo sparisce dall'agenda dei *media*. Oggi nessuno più ne parla. Altri eventi, altri conflitti, altre "bad news" hanno conquistato la ribalta mediatica.

Va rilevato anche che chi invece, oltre ai telegiornali, può servirsi di altre fonti di informazione e scegliere di approfondire i temi leggendo anche quotidiani o ascoltando la radio, mostra valutazioni più moderate su questi altri *media*. Si segnala cioè che si può avere una maggiore scelta di testate e di confronto o approfondimento.

Alcuni di questi intervistati "più informati" evocano l'effetto confusivo che spesso si è generato sulle informazioni relative alla guerra in Kosovo, attribuendolo anche al sistema di "preconfezionamento" delle notizie nelle redazioni, secondo le linee editoriali delle testate. Essi talora avvertono l'impressione che l'informazione mediatica si risolva in una "costruzione artificiosa" che porta ad accentuare l'insoddisfazione di chi auspicava maggiore chiarezza e obiettività, generando un diffuso scetticismo che ha contribuito a produrre disinteresse per il tema, che è stato infine, facilmente dimenticato.

Le informazioni precise sui soggetti e sugli eventi relativi alla guerra in Kosovo appaiono scarse, frammentate e confuse: albanesi e kosovari, balcanici e musulmani, serbi e jugoslavi tendono spesso a sovrapporsi, dipingendo talora un quadro che si mescola ad avvenimenti di cui si è sentito parlare più di recente e che tende a polarizzare fra "occidentali civili" e popolazioni meno fortunate o meno avanzate che ancora non sanno risolvere "in modo democratico" i loro problemi.

Problematico appare lo stesso "frame" di definizione dell'evento, dal quale si tende ad evacuare il lato bellico, sottolineandone invece i tratti di

intervento umanitario, di azione militare, o di azione di controllo o di pacificazione fra popolazioni - loro sì - in "guerra perenne" tra loro.

Un dato che tende a ripetersi e che riflette, forse, le scarse contestualizzazioni fornite dai telegiornali, riguarda una sorta di "indistinzione balcanica"¹¹, che spesso mette in connessione diretta - persino confondendoli indistintamente - albanesi e kosovari, incentrando il *focus* del discorso sui profughi visti in televisione durante la guerra e quelli - visti sempre per lo più in televisione - ma collocati "a casa nostra". Dal punto di vista valoriale, le tipizzazioni sono evidenti: sia che vengano condivisi o semplicemente constatati, spesso si riscontrano innegabili rimandi a meccanismi di polarizzazione, di demonizzazione, di estremizzazione che aprono ampi spazi per confronti polemici e per una sensazione globale, diffusa e indistinta di imbarbarimento e di «inciviltà», attribuita a contesti radicalmente diversi dal nostro dove non si è ancora riusciti a risolvere con strumenti "civili" e democratici i conflitti di tipo religioso, etnico. Solo questo pare legittimare l'obbligo di intervento genericamente "umanitario" - altrimenti inspiegabile per i più - da parte di paesi "civilizzati" occidentali.

1.2 Una possibile tipologia qualitativa

Per quanto riguarda soprattutto il rapporto "a distanza" con la rilevanza attribuita all'informazione sull'evento, possiamo ipotizzare una possibile tipologia di lettori-spettatori empirici in relazione alle persone intervistate¹²: "indifferenti", "disinteressati", "informati".

Gli "indifferenti" sono coloro per i quali la non rilevanza informativa dell'evento è molto elevata, specie per la sua distanza "mediatica" dagli interessi pratici del proprio contesto di esperienza¹³. Per essi il "Kosovo" non solleva associazioni specifiche, salvo, talora, i "profughi albanesi"; per loro l'ultima guerra che "noi abbiamo fatto è la guerra mondiale... di tutti questi stranieri che fanno le guerre adesso non so niente"; e le connessioni possono essere tra la parola "tragedia" e l'ultimo evento di

morte o di violenza eventualmente trasmesso in televisione prima dell'intervista. La televisione è utilizzata, ma non pare evidenziarsi un interesse effettivo per le informazioni (giudicate in genere troppo "difficili"), quanto piuttosto per altre occasioni di spettacolo. Se volessimo riprendere una nota analisi di Wolton (1990), appare qui - e forse anche nel caso successivo - la figura tipica dello "spettatore" più che del "cittadino". Nell'esemplificazione schutziana (1979) siamo invece chiaramente di fronte a criteri di rilevanza e motivazione tipici dell'"uomo della strada".

Simili, ma con modulazioni più esplicitamente basate su scelte di non rilevanza "motivata", sono i "disinteressati"¹⁴. La frase ricorrente e significativa nell'ottica delle rappresentazioni sociali e delle contestualizzazioni ermeneutiche della fruizione mediatica può essere: "qualcosa bene o male la senti dire", ma non è ritenuto fondamentale chiarire o approfondire molto di più. Rilevano sovrapposizioni o confusioni ritenute irrilevanti, ad esempio, tra Kosovo, Albania o Balcani e si esplicita talora la propria irritazione nei confronti di un'informazione televisiva su fatti di guerra che si reputa ossessiva. La fonte delle informazioni è quasi esclusivamente la televisione, anche se nei confronti dei telegiornali si enuncia una certa resistenza fatta derivare dalla loro difficile comprensibilità. A ciò si aggiungono diffidenza e scetticismo nei confronti dei mezzi di informazione in genere, considerati poco obiettivi e chiari. Riprendendo ancora la formulazione di Wolton (1990), si potrebbe dire che in questo caso si afferma e quasi si rivendica in modo *esplicito* la propria tendenziale posizione di *spettatore* dell'informazione mediatica sulla guerra, nei cui confronti non si manifesta alcuna rilevanza da "cittadino". Si accentua dunque la tendenza a tipizzare, standardizzare le informazioni che hanno a che fare con questioni che sono ritenute troppo complesse e si sceglie di non approfondire: una volta attivato il "frame" della guerra civile tra popolazioni considerate ad un livello inferiore di civiltà rispetto al nostro, le conclusioni riguardo gli odi etnici e religiosi, le ondate di profughi e l'intervento pacificatore appaiono quasi-naturali e date per scontate; si tende molto spesso a inferire "ricette" routinizzate rispetto a eventi che riguardino indistintamente la tal regione o la tale "etnia" o tipo di civiltà "religiosa". Come si

¹¹ Cfr. a questo proposito anche quanto sostiene L. Sarti (2002).

¹² Una suddivisione che appare utile per dare indicazioni sui meccanismi di ancoraggio e oggettivazione delle rappresentazioni sociali dell'intervento militare in Kosovo.

¹³ Tendono a comprendere soggetti oltre i 60 anni con scolarità medio-bassa.

¹⁴ Tendono ad essere soggetti con scolarità medio-bassa e un'età che va dai 20 ai 60 anni.

accennava prima, la rappresentazione emergente appare essere: le guerre etnico-religiose sono frutto di scarsa civiltà e sono una minaccia per l'ordine mondiale, quindi "noi popoli civilizzati" abbiamo probabilmente un generico "dovere" di intervenire per riportare la pace. Questo *frame* tende ad allargarsi, in particolare, in alcune interviste effettuate dopo gli episodi del crollo delle Torri Gemelle a New York e dell'intervento militare Usa in Afghanistan. Possiamo anche segnalare un dato di particolare rilievo per lo studio degli effetti sociali dei *media*, che chiaramente ci limitiamo qui ad accennare, considerandolo ancora ad uno stadio impressionistico: il fatto cioè che, per soggetti come gli "indifferenti" o i "disinteressati" - per i quali la televisione è la fonte (e la risorsa) mass mediatica privilegiata - non sono tanto i telegiornali (o le trasmissioni giornalistiche di approfondimento) ad aver lasciato segni di riconfigurazione significativa circa eventi percepiti così "a distanza"; appaiono invece più "sentiti" programmi di *infotainment* o *talk show*, che si tende a riconoscere come oggetto di consumo privilegiato anche perché ritenuti comprensibili e coinvolgenti (rispetto a telegiornali "difficili", troppo "veloci", troppo noiosamente "saturi" di notizie che paiono simili l'una all'altra). La "quasi-interazione mediata" (Thompson 1998) evocata dalle chiacchierate televisive sembra favorire, più dei tentativi giornalistici, la rielaborazione discorsiva in termini di rappresentazioni sociali dotate di agevole ancoraggio ed oggettivazione condivisi nel proprio contesto esperienziale quotidiano e "molecolare" (v. Moscovici 1997).

Gli "informati"¹⁵ mostrano un interesse informativo medio-alto sui fatti del Kosovo e, soprattutto, risorse di astrazione e rielaborazione della cronaca dei fatti. Essi scelgono quotidiani e settimanali come mezzo prioritario di informazione e approfondimento, insieme alla televisione o addirittura in alternativa. Insistono sulla scarsa "affidabilità" dei *media* in termini di obiettività, ma sottolineano anche che quotidiani o settimanali permettono maggiore varietà e molteplicità di punti di vista (se ne possono leggere vari, per avere una visione più completa degli eventi); inoltre, considerano la stampa più incline alla riflessione e all'interpretazione, a differenza della televisione, ritenuta maggiormente esposta a pressioni incrociate endogene (lo scoop) o esogene (le *lobbies* o

le forze politiche). Ne consegue che la televisione non viene ritenuta il mezzo ideale né per informare con completezza, né per sensibilizzare riguardo a temi delicati come le guerre e le questioni internazionali in genere. A prima vista ciò può apparire sorprendente ma - a parte la necessaria ulteriore verifica attraverso un'analisi più approfondita ed estesa - ad una seconda riflessione ci si accorge che tale posizione appartiene ad un senso comune diffuso e condiviso, che spesso rende la televisione più un mezzo o un'occasione di svago che non - genericamente - una fonte detentrici di monopolio informativo¹⁶. Riprendendo quanto si citava prima, siamo qui di fronte a quello che Schütz definirebbe il cittadino "che auspica di essere bene informato", e che ribadisce la sua posizione di cittadino nelle sue aspettative non tanto verso la televisione (che tende a collocare come ciò da cui ci si aspetta "spettacolo"), bensì verso le diversificate opportunità di accesso molteplice alle informazioni che altri mezzi possono dare (alcuni intervistati più giovani citano come fonte anche Internet), pur esprimendo le difficoltà di controllo a distanza dei tipi di rilevanza e di legittimità accordabili a fonti "remote" (v. Schütz 1979).

Sono state evidenziate inoltre alcune topiche che paiono fondamentali per i meccanismi di oggettivazione delle rappresentazioni sociali della guerra:

- a) Le immagini delle carovane di profughi o dei centri di prima accoglienza - in cui sembra prevalere quella che Boltanski (2000) definirebbe una *topica del sentimento*, che si trasforma in *indignazione* o addirittura *denuncia* nei casi (per ora più rari in termini di oggettivazione) in cui le evocazioni riguardino lo sforzo di argomentazione umanitario (specie se connesso alla raccolta di fondi o alle promozioni pubblicitarie per tali raccolte) o quello di argomentazione pacifista (ad esempio, gli "errori" della Nato che finisce per bombardare "tutto e tutti").
- b) Altre immagini di guerra e sofferenza trasmesse in televisione (bambini mutilati dalle mine, bambini africani che mangiano con le mani torturati dalle mosche, e cose del genere), anche se non necessariamente hanno qualcosa in comune con eventi accaduti in Kosovo. Ciò appare talora un ulteriore sforzo di "familiarizzare" o

¹⁵ Sono per lo più diplomati e laureati e attraversano le fasce d'età.

¹⁶ Cfr. a questo proposito quanto sostenuto da Lalli (Dino e Lalli 2002).

standardizzare situazioni diverse e "lontane" facendo ricorso ad un tipo (generico) di violenza *oggettivata* entro il quale collocare indizi di "violenza balcanica" (netta appare in questo caso la prevalenza di una *topica del sentimento*).

- c) Delusione per tutto quello che è stato scoperto - ad esempio le immagini dei container abbandonati nei porti, dopo gli "scandali" come quello della Missione Arcobaleno - a proposito dell'effettiva destinazione degli aiuti umanitari (sempre nell'ottica di Boltanski, qui vediamo insistere una *topica dell'indignazione*, anche se, probabilmente, disgiunta dai toni della vera e propria *denuncia*).
- d) La polarizzazione su Milosevic visto come una specie di Hitler del 2000, la cui cattura per essere sottoposto a giudizio era stata avvertita - "*enfin!*" - come un momento di chiusura simbolica di un decennio di guerre atroci, poi però bruscamente spezzato dagli episodi delle Torri Gemelle e dell'intervento in Afghanistan.
- e) Un certo disincanto circa il fatto che la gente comune sia all'oscuro di "manovre" dettate da interessi misteriosi (seppur talora ipotizzati e rielaborati sulla base di questo o quel frammento di informazione, riconfigurato entro un'argomentazione credibile per le proprie pregresse adesioni normative), e che tutto questo rende difficile capire davvero le cause di quello che succede nel mondo. Diverse sono le modulazioni di tale aspetto, graduate sino a raggiungere un vero e proprio fatalismo pragmatico, da un lato, o complesse articolazioni politologico-discorsive, dall'altro.

È emersa anche una bipartizione simile a quella reperita nei resoconti narrativi dei quotidiani¹⁷; la tipologia tematica porta a individuare negli

¹⁷ Analisi ripercorsa dal gruppo diretto da P. Lalli nella medesima ricerca prima citata; cfr. anche Scuppa (2001). In particolare, nei titoli di quotidiani d'opinione (ad es. *Il Corriere della sera* o *Repubblica*) e di giornali "militanti" (come ad es. *Il Manifesto*), emerge una narrazione indubbiamente complessa dell'evento, con percorsi interpretativi e *frames* di rappresentazione differenti. Si nota comunque una tematizzazione forte circa la legittimità umanitaria o no della guerra e il ruolo etico riconosciuto o no alla Nato. Da una parte emerge una retorica di presentazione basata sull'adesione alla definizione della guerra come azione militare obbligata perché umanitaria - nonostante le prese di distanza o le sospensioni di giudizio talora presenti di fronte ad esempio agli "incidenti"; dall'altra, a partire da una prospettiva politica contrapposta, il rifiuto pregiudiziale di condividere le ragioni della Nato porta a definire l'evento macro come guerra cruenta, inutile e

intervistati due diverse posizioni argomentative. In un caso, il *frame* interpretativo principale appare il seguente: esistono popolazioni sfortunate e vessate da leader violenti e pericolosi, ma anche imbevute di fanatismo e con un basso grado di civiltà; pertanto sulle spalle del mondo civilizzato (identificato senza esitazioni con l'Occidente) pesa la responsabilità di tenere sotto controllo le situazioni più pericolose ed eventualmente intervenire. Ciò che è accaduto in Kosovo è quindi inquadrato come intervento umanitario. Nel secondo caso, invece, l'articolazione discorsiva parla di una guerra a tutti gli effetti, intesa qui come atto di violenza arbitrario che non si può giustificare come intervento umanitario anche perché non è servito a nulla, ha solo peggiorato la situazione esacerbando gli animi.

Infine, alcune connessioni tendono a ripetersi in modo interessante e saranno da verificare ulteriormente per meglio comprendere i meccanismi di riconfigurazione degli eventi in termini di rappresentazione sociale. Vediamone alcuni esempi. Un parallelo emerso molto spesso è quello tra la questione kosovara e il conflitto tra israeliani e palestinesi; nelle interviste al sud un paragone evocato è la questione italiana della Lega Nord e il diverso modo di regolare il problema delle differenze in un paese dove la "democrazia è forte"; il tema del nemico passato e presente è talora implicitamente evocato sottolineando il ruolo antagonista della "Russia"; la connessione esplicita con i fatti del G8 a Genova, ultima tragedia mediatica trasmessa prima di alcune interviste e che evoca sia morte e violenza, sia maggiore vicinanza e minaccia locale di temi "globali".

In effetti, rispetto al ruolo svolto dall'Italia in questo conflitto, gli intervistati che non assumono una chiara posizione critica segnalano *in primis*, come si precisava prima, la propria difficoltà a comprendere o a definire ciò che si è effettivamente "vissuto" e che in realtà si è solo, confusamente, esperito "a distanza" attraverso le ricostruzioni giornalistiche e televisive. Alcuni affermano che - nonostante tutto - non si poteva fare a meno di intervenire; in questo caso emergono prevalentemente ragioni umanitarie, ma è solo un'impressione di

distruittiva. Al tipo di scelta effettuato si ancorano implicitamente anche le cronache dei singoli eventi e le modalità descrittive dei fatti. Cfr. in proposito anche il contributo di R. Rega in questo volume.

superficie. In ogni caso, tutti i possibili motivi non varrebbero a spiegare la perdita di vite umane. Si condivide qui l'idea ("nuova") di una "guerra" che dovrebbe essere pulita, "intelligente", "democratica", in poche parole, a costo zero. Nessuno - vista anche la distanza (e viene significativamente amplificata anche la distanza geografica) - riconosce la necessità o il dovere normativo di rischiare per forza in prima persona. Anche perché si tende a riconoscere la guerra del Kosovo come una questione le cui ragioni profonde non ci sono state comunicate o spiegate sino in fondo¹⁸.

Interessante anche il fatto che - in molti casi - non si tenda a rievocare vere e proprie discussioni politiche sull'opportunità della partecipazione "ad una guerra", né manifestazioni pacifiste in opposizione, quasi a riprova dell'estromissione di alcune sfere di dibattito pubblico circa le decisioni sulle "nuove guerre".

1.3 Gli attori in campo

Abbiamo già accennato alla "indistinzione balcanica" che attraversa molte interviste (cfr. *sopra*). Emerge però anche - da parte di alcuni - un'interessante indistinzione "americana". Accade, ad esempio, che la Nato e "gli americani" - o nella fattispecie "gli Usa" - diventino protagonisti sovrapposti e confusi fra loro. Il fatto che si tratti di un'alleanza a cui partecipa anche il nostro paese risulta talmente irrilevante da non essere evidenziato se non, per lo più, nel caso di alcuni "informati". È presente talora l'Europa (quasi più dell'Italia), intendendo ad esempio "noi europei", ma quasi mai dissociata da "l'America".

¹⁸ Si segnala qui un passo significativo in cui un intervistato, cercando di fornire un *account* delle ragioni dell'intervento (e facendo riferimento in questo caso agli "americani", almeno come decisori reali), ad un certo punto si rende conto di non capire davvero perché "hanno voluto intervenire", visto che di solito "lo fanno perché hanno degli interessi (economici), come in Iraq, dove c'era il petrolio... Ma in Kosovo non c'è il petrolio, no?" E conclude, scuotendo la testa: "Ma davvero non lo capisco, credo che a noi non ce lo diranno mai perché hanno voluto intervenire!".

In effetti, verrebbe in prima approssimazione da dire, su un punto certamente il tipo di "nuova guerra" e il tipo di informazione "parziale" che è stata possibile nei mezzi di comunicazione generalisti hanno avuto un effetto di senso che nel medio periodo è diventato palese: "noi" questa guerra non l'abbiamo fatta...

L'Onu è ancor meno presente come entità autonoma e, soprattutto, come eventuale soggetto che avrebbe potuto, o potrebbe essere, o è stato in qualche modo un protagonista verso il quale si mostrino aspettative, identificazioni, o altro. Solo nelle interviste strutturate i dati mostrano che le persone ben distinguono che la Nato è il soggetto dell'intervento militare, mentre assegnano all'Onu, comunque strettamente legato alla prima, un ruolo più prettamente umanitario ed extra-bellico, accompagnandovi persino la "nostra" Europa e l'ancor più "nostra" Missione Arcobaleno (v. Lalli 2003; figg. 1 e 2: lo spessore delle linee del grafico indica il legame più o meno stretto che gli intervistati hanno indicato fra i diversi soggetti e oggetti dell'azione).

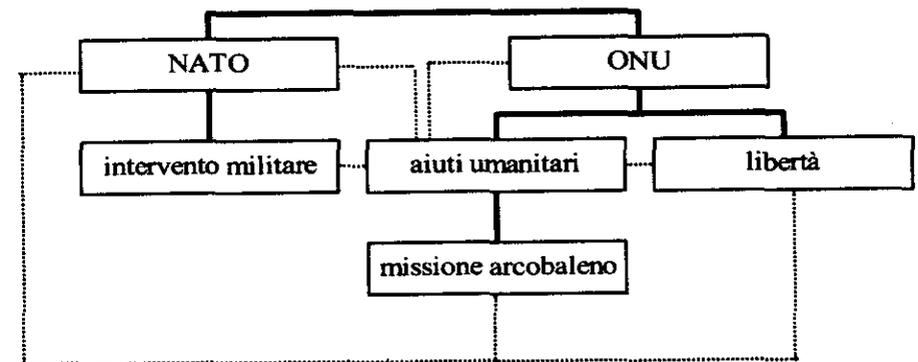


Fig. 1

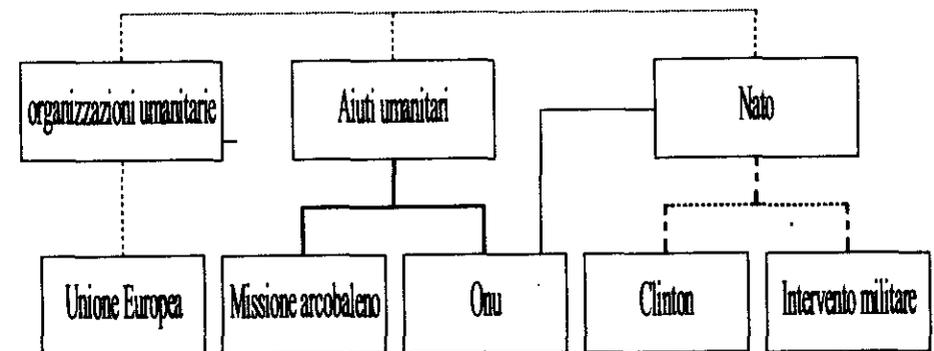


Fig. 2

Da tale complessa ricostruzione dei soggetti e degli oggetti dell'intervento in Kosovo discende spesso un diffuso scetticismo e, di

nuovo, si ribadisce la "distanza" che diventa persino reticenza o esplicita reiterazione dell'impossibilità di capire davvero. Ma, come si diceva prima, ciò può far pervenire anche a tentativi forti di riconfigurazione e interpretazione che mostrano la ricerca di informazioni non solo auspiccate e approfondite, bensì inestricabilmente connesse a criteri normativi di rilevanza a cui si fa implicito o esplicito riferimento (posizioni ideologiche, ad esempio).

Solo gli "informati" parlano esplicitamente dell'intervento Nato come un intervento di guerra, ricordando gli "errori" e le "stragi", o manifestando aperto dissenso per l'ingerenza statunitense nei Balcani, non giustificandola neanche a fini umanitari. Sono gli stessi che, continuando a manifestare interesse per le informazioni attuali, argomentano a riprova della loro convinzione sull'inutilità dell'intervento, sottolineando il fatto che i problemi non siano stati certo risolti dal conflitto.

I pochi riferimenti ai militari italiani impegnati in Kosovo emergono - oltre che associati alla paura per le morti provocate dall'uso di munizioni all'uranio impoverito e più di recente evocate dai *media* - anche in concomitanza con esperienze personali e dirette quali, ad esempio, l'arruolamento e la partenza di familiari e/o amici con i contingenti della Kfor. Ed è molto interessante osservare negli *accounts* come, in questi casi di esperienza vissuta direttamente, si ritenga opportuno rilevare non tanto il coinvolgimento "patriottico" o emotivo o "umanitario", quanto piuttosto la ragione pratica che di fatto ha spinto quei singoli di cui si parla: alcuni giovani disoccupati (o sottooccupati) meridionali per i quali la partenza come volontario significava in primo luogo l'opportunità (o "la costrizione" di una necessità) di un lavoro molto ben remunerato, sebbene soggetto a qualche rischio (e proprio per questo ben pagato: "Lo Stato non ti regala niente...", affermava ad esempio un intervistato).

Per concludere questa breve rassegna, invece di azzardare conclusioni, meglio riportare - quasi come esercizio di *brainstorming* o libera associazione - alcune frasi tratte dalle interviste non strutturate cui finora si è fatto riferimento: quelle che possono esemplificare a mero titolo *evocativo* alcune delle molteplici sfaccettature in cui, pur alla ricerca di comprensibili, familiari o rassicuranti luoghi comuni, gli innumerevoli abitanti delle strade mediatizzate mostrano di animare, riconfigurare, confondere e vivacizzare la loro "ricezione a distanza":

"Dal punto di vista europeo, va beh, insomma, la zona dei Balcani è sempre molto pericolosa, credo sia soltanto lo scopo di mantenere l'equilibrio"

"Certamente qualcosa bisognava che facessero, se no questi con l'esercito serbo sicuramente o li ammazzavano tutti o li buttavano fuori tutti"

"Un intervento che disapprovo, ma ci sono altri metodi per difendere un popolo?"

"I bombardamenti avevano lo scopo di metterli in ginocchio, ci sono interessi della Nato e dell'America, ma c'è stata anche l'approvazione europea, questi interessi sono quelli delle multinazionali americane della produzione bellica, ed inoltre c'è quello di frenare la Russia nella Serbia, di tenere più in là la Russia... Se non si interveniva che cosa succedeva?"

"...la reazione dell'occidente, quella ufficiale, poi qual è stata? Quella di bombardare la Jugoslavia... [...] hanno armato il Kosovo, l'esercito cosiddetto di liberazione... da che?... dell'UCK, [...]... e poi bombardano invece... l'UCK tra l'altro continua a fare quello che vuole, è passato in Macedonia... e la NATO... la NATO, per carità, non vuole intervenire, se non con accenni, parole a vuoto... [...]... l'ONU non ha nessun potere... l'ONU non esiste se non per i fondi e per le campagne... non gli dà retta nessuno all'ONU, ...si vede anche con quello che ha fatto con Israele. [...] La NATO non chiede "mandiamo la commissione?", bombarda! Poi lascia bombe dappertutto, le cala in mare da noi, e gli aerei distruggono gente, spazzano ... non importa... la NATO può fare tutto ... può fare tutto perché la NATO è l'America!"

"... ci sembrava quasi alle volte che si abbandonassero un po' a sé questi popoli [...] forse, si diceva, anche perché non erano paesi ricchi come, per esempio, quando c'è stata la guerra del Golfo; ecco, lì l'America ha voluto intervenire perché gli interessava economicamente, mentre questi paesi erano paesi poveri e nessuno voleva intervenire perché non gli avrebbe giovato. Ecco, alla fine sono dovuti intervenire perché era logico che si intervenisse, no? ... [...] Per le violenze che facevano i serbi agli albanesi, non per questioni economiche, ma perché è un paese che poi voleva il dominio su un altro paese"....

Ricordiamo infine, quasi ad echeggiare l'altra significativa frase citata nell'introduzione (*"di fondo non c'è una volontà di pace vera, cioè, come dire, bisogna salvare certe apparenze, ma nella realtà io continuo a fare il mio comodo, tanto chi muore sono i poveracci del Kosovo, o del Kuwait o dell'Iraq..."*), quella scritta da una bambina pugliese nel giornale locale che ospitò per un certo periodo lettere e disegni sulla guerra del Kosovo provenienti dalle scuole elementari:

"Il mio papà dice che noi possiamo stare tranquilli perché da noi i missili non possono arrivare" (*Gazzetta del Mezzogiorno*, 27 aprile 1999)¹⁹.

¹⁹ Per un'analisi dei due inserti "La Gazzetta della scuola" e "La Gazzetta@scuola"; cfr. il contributo di S. Quarta al volume Lalli (2003).